

Recensioni

A cura di Giuseppe Pizzolante*

Zanda G. (2018). *Luci e ombre. Protagonisti (noti e meno noti) della storia della psicoanalisi*. Pisa: Edizioni ETS. Pagine 357, € 30,00

Molto è stato scritto sulla storia della psicoanalisi, della sua nascita e del suo sviluppo durante i primi decenni del secolo scorso. Le storie raccontate in *Luci e Ombre* di Giuseppe Zanda sono otto saggi biografici dedicati a personaggi meno noti della storia della psicoanalisi, ma le cui vite si sono intrecciate con quelle dei capiscuola (Freud, Jung, Ferenczi ecc.) contribuendo, da queste posizioni più in ombra, allo sviluppo di un pensiero e di una disciplina che hanno profondamente modificato il modo in cui l'essere umano guarda se stesso e il mondo. Le biografie, appassionatamente raccolte e raccontate da Zanda, ci aiutano ad avere una idea di quel clima, quell'atmosfera che percorreva l'ambiente culturale europeo nel quale andava radicandosi la neonata psicoanalisi. Un ambiente popolato di personaggi spesso geniali, anticonformisti, che talvolta hanno vissuto il proprio disagio esistenziale "senza rete". Rischiando, e rischiando grosso!

Come dice Massimo Cuzzolaro nell'introduzione «Nelle storie raccontate in questo libro, pur così diverse, corre un *fil rouge*: il desiderio appassionato di afferrare qualcosa dell'essere umano e dei suoi tormenti, in genere a partire dai propri» (p. 12).

Anime e vite tormentate, come quella di Otto Gross, psichiatra, tossicodipendente, sostenitore della poligamia che, durante uno dei suoi ricoveri al Burghölzli praticati nell'illusoria speranza che potesse liberarsi della dipendenza dalla morfina, suscitò il profondo interesse di Jung per le sue teorie.

* Psicologo analista, membro ordinario AIPA. Email: giuseppepizzolante@tiscali.it

In effetti la sessualità è uno degli aspetti più significativi delle storie raccontate in questo libro. Non una sessualità studiata o raccontata, ma una sessualità vissuta tra mille contraddizioni e conflitti, nei quali la gran parte (ma non tutti) i personaggi del libro si sono trovati a vivere. Si pensi a John Layard, antropologo, che nel 1915 trascorse circa un anno nell'isola di Malekula, nella Melanesia, dove fu pioniere di quel metodo di studio antropologico che prese il nome di "osservazione partecipante", in quegli anni praticata anche da Bronislaw Malinowski nelle isole Trobriand. Al rientro in Inghilterra Layard visse un periodo di grande sofferenza psicologica, in parte provocata dalle delusioni affettive sperimentate nei rapporti omosessuali che visse in quegli anni, fino a tentare il suicidio con un colpo di pistola in testa, che miracolosamente non provocò lesioni cerebrali. Un personaggio profondamente instabile psicologicamente ma geniale, ai cui studi antropologici sul matrimonio incrociato tra cugini (*cross-cousin marriage*) Jung fece riferimento nel suo saggio del 1946 *Psicologia del Transfert*. Entrato in contatto con l'ambiente della psicologia analitica junghiana Layard fu un personaggio ammirato e scomodo al tempo stesso. Basti pensare che, nonostante le sue stravaganze, il primo numero del *Journal of Analytical Psychology*, fondato nel 1955 da Michael Fordham, riportava come primo articolo un suo lavoro, *Boar Sacrifice* (Il sacrificio del cinghiale), a testimonianza della stima che Fordham e il gruppo di analisti junghiani inglesi nutriva nei suoi confronti e nella sua straordinaria capacità e competenza nel "far parlare" i simboli.

Oppure ancora Elisabeth Severn, nata negli Stati Uniti all'epoca della grande epopea del West, quando i coloni combattevano i pellerossa e avvenivano le gesta, poi divenute leggendarie, di personaggi quali Billy the Kid e Buffalo Bill. In quel mondo intriso di energie primitive e di violenza la Severn, probabilmente esposta ad esperienze particolarmente traumatiche durante l'infanzia, soffrì fin da piccola di gravi disturbi psichici e da giovane tentò di curarsi rivolgendosi a forme di terapia psicologica impregnate di teosofia e ispirazioni metafisiche. Divenuta anch'essa "guaritrice metafisica", Severn si trasferì in Europa per essere curata da Sandor Ferenczi, a causa dei gravi disturbi psichici di cui continuava a soffrire. Elisabeth Severn è la paziente R.N. (dalle ultime lettere del suo cognome) di cui Ferenczi parla diffusamente nel suo *Diario Clinico*. Ferenczi era rimasto profondamente impressionato dalla Severn fin dal primo incontro, e con lei, dopo diversi anni di analisi condotta anche in modi inusuali, sperimentò, un anno prima di morire, l'analisi reciproca, e cioè rendersi disponibile ad essere analizzato dalla sua paziente al fine di provare ad affrontare quei conflitti psichici che impedivano a Ferenczi di aiutare analiticamente la Severn. Un tentativo pionieristico che fu interrotto dopo solo due mesi per il peggioramento sia della Severn che della loro relazione, ma che per certi aspetti sembra anticipare

riflessioni successive, come quelle che Searles propose nel suo famoso articolo del 1975 “Il paziente come psicoterapeuta del suo analista”.

L’inquietudine di vivere che caratterizza le storie di vita raccontate da Zanda non riguarda solo i protagonisti delle otto biografie, ma anche la folla di personaggi di cui si avverte la presenza, che per vari motivi incrociano le loro strade con quelle dei protagonisti degli otto capitoli. Le biografie di questi comprimari non sono approfondite da Zanda, ma esse vengono comunque brevemente accennate e contribuiscono a creare, nella mente del lettore, la immagine di una moltitudine di personaggi, una moltitudine variegata, vitale, mossa da una creativa inquietudine, costantemente alla ricerca di nuove forme di relazioni tra le persone, tra i sessi e tra le classi sociali.

Questa attenzione di Zanda per le biografie stimola nel lettore anche una diversa riflessione, suscitata dal confronto tra la storia ufficiale della psicoanalisi e le biografie dei protagonisti noti e meno noti. I singoli personaggi che a vario titolo entrarono in contatto con il movimento psicoanalitico, apportandovi il proprio specifico contributo, lo hanno fatto testimoniando anche, se non soprattutto, le proprie inquietudini e i propri tormenti. Il loro contributo alla costruzione del movimento psicoanalitico è fatto più di crepe e di fratture che non di superfici ben levigate, ma sono proprio quelle crepe e quelle fratture che offrono la possibilità di accogliere i semi da cui possa nascere qualcosa di nuovo. Se si paragonano quegli anni eroici e pionieristici con il nostro tempo contemporaneo, una differenza salta subito agli occhi: allora si cercava di seguire il filo vago e ambiguo del manifestarsi dell’inconscio nella vita propria e altrui, nonostante il fatto che il sentiero seguito potesse apparire inquietante e deviante; oggi il nostro lavoro sembra essere invece prevalentemente ispirato dalla necessità di apparire affidabile, efficace e verificabile. A quel tempo la psicoanalisi aveva in sé un qualcosa di eversivo, necessario per confrontarsi con gli aspetti meno “civili”, meno normali e prevedibili della psiche umana. Oggi sembra essere prevalentemente ispirata dalla necessità di curare e rassicurare. Ma questa esigenza di sicurezza, di affidabilità e di riconoscimento, peraltro ovviamente comprensibile e ampiamente motivata, in quale misura soffoca e reprime la tensione eversiva che il discorso dell’inconscio è in grado di esprimere, e che rappresenta forse il contributo più importante della psicoanalisi alla riflessione dell’essere umano su se stesso?

La lettura del libro di Zanda, dunque, non ci offre solo la possibilità di gettare uno sguardo su vicende personali singolari e affascinanti, ma ci offre anche lo spunto per interrogarci su quale possa essere l’eredità e il futuro della psicoanalisi in questo ventunesimo secolo. Se esso debba essere quello di una progressiva medicalizzazione e integrazione con la biologia (*A new intellectual framework*, per utilizzare il titolo di un famoso articolo di Eric

Kandel) oppure se non sia soprattutto quello di mantenere viva la consapevolezza del valore etico dell'alterità dell'inconscio rispetto alle categorie della coscienza. Cioè la consapevolezza che la nostra psiche, sia individuale che collettiva, si fonda su una componente inconscia in continua tensione con la coscienza, e il tentativo di attenuare questa tensione, omologando il discorso dell'inconscio a quello della coscienza, può avere nefaste conseguenze, soprattutto sul piano etico, nella vita degli esseri umani.

Fabrizio Alfani

Vianello M. (2018): *Da Costantino a Stalin. Il "Complesso del Potere Assoluto" in Europa. Catanzaro: Rubbettino Editore. Pagine 138. € 12,00*

Mino Vianello è stato professore di Sociologia economica alla "Sapienza" (ora a riposo) e ha ottenuto importanti riconoscimenti per le sue ricerche e pubblicazioni, in particolare nell'area dei rapporti fra élites e genere. Questo breve ma densissimo saggio, tuttavia, merita attenzione da parte degli analisti junghiani come interessante esempio di una ricerca storica – sia pur condensata – sulle origini di un complesso culturale che, a partire dal IV secolo, appare costituire ancora oggi potenziali radici per un "eterno ritorno" delle tentazioni dittatoriali negli stati europei e asiatici immersi in una cultura che ha travisato il cristianesimo delle origini attraverso le sue versioni cattolica e ortodossa.

Com'è ormai noto, fra gli sviluppi più moderni della Psicologia Analitica, un contributo rilevante è stato dato da Thomas Singer e Samuel Kimbles con la teoria dei "complessi culturali": tale concetto coniuga in modo nuovo la teoria dei complessi, fondamento irrinunciabile di una lettura junghiana del funzionamento psichico, con il concetto, altrettanto classico, di inconscio collettivo, nella sua versione aggiornata da Joseph Henderson (1990) con l'ipotesi di un "inconscio culturale" che medierebbe le comunicazioni fra l'inconscio collettivo (fondato sulle radici biologiche della vita psichica, e dunque universale) e l'inconscio personale (costituito dalle vicende individuali dello sviluppo psichico a partire dalla matrice relazionale della triade genitori-bambino). Le proiezioni che i genitori affidano ai loro figli fin dal tempo del desiderio di genitorialità e della gravidanza avrebbero cioè, a loro volta, una matrice peculiare che risale anche al di là delle loro storie familiari e che affonda le sue radici nella cultura collettiva dei bisogni, delle credenze, delle difese e della struttura politica della società cui appartengono. E, in seguito, per tutto l'arco di vita, la cultura del gruppo di appartenenza costituirebbe dunque una trama in cui si organizzano bisogni e difese archetipiche.

Scrivono gli autori: «Un “complesso culturale” è un modo per descrivere quanto convinzioni ed emozioni profonde operino nella vita di gruppo e nella psiche individuale mediando un rapporto individuale con un gruppo specifico, nazione o cultura» (Singer, Kimbles, 2004, p.199). E, nello stesso articolo, gli autori citano un saggio storico di James Carroll sull'antisemitismo nella Chiesa cattolica, considerando appunto questo un esempio di come i complessi culturali nascano sulla base di un pattern che rappresenta le «difese archetipiche dello spirito di gruppo» (ivi, p. 201).

Il libro di Mino Vianello, scritto con garbo e passione, propone di considerare come l'unione fra Stato e Chiesa, operata per la prima volta da Costantino nel IV secolo, avesse l'obiettivo di «fornire un nuovo cemento psicologico all'Impero» e garantirne l'unità a difesa delle molteplici linee di frattura operanti già dal secolo precedente: il trapasso da un impero romano fondato sul diritto al despotismo dei diversi imperatori che si succedono con l'appoggio di truppe straniere e mercenarie, l'incalzare delle invasioni barbariche, il pullulare di credenze religiose contrapposte (accanto al messaggio cristiano delle origini sopravvivono nell'impero diversi culti orientali e versioni alternative del cristianesimo come arianesimo e manicheismo) costituiscono altrettanti fattori di frammentazione dell'identità dello Stato imperiale, che creano angoscia in una popolazione eterogenea e già vessata da una crisi economica, civile e morale di grandi dimensioni.

L'operazione politica di Costantino, che con il concilio di Nicea si pone al di sopra dei vescovi della Chiesa cristiana, apre la via alla proclamazione del dogma trinitario da parte del suo successore Teodosio nel 381 (eliminando le diverse interpretazioni dei primi padri della chiesa) e instaura quella concezione dello Stato-Chiesa che con alterne vicissitudini caratterizzerà le sorti del Sacro Romano Impero fino a fine ottocento. Ricostituisce così una concezione unitaria dell'impero che si assume un potere totalitario sui sudditi, potere reso “sacro” da una religione “universale”. Scrive l'Autore: «L'*Editto di Milano* [...] dovette apparire a Costantino [...] un modo per vincolare a sé una potente organizzazione, rendendola funzionale ai propri interessi tramite una serie di concessioni, senza rendersi conto che alla lunga quella sarebbe sopravvissuta fondendosi con l'idea di organizzazione politica temporale e tendendo a trasformarsi in Religione di Stato [...], dando così vita al Complesso del Potere Assoluto che per secoli permeerà l'inconscio collettivo dell'Europa nell'area cattolica e ortodossa» (p. 45).

Con una convincente anche se veloce disamina dei testi relativi ai primi secoli del cristianesimo, Vianello mostra chiaramente come il messaggio evangelico originario sia stato, da un certo punto in poi, completamente travisato, sostituendo alla libertà individuale di aderire ai valori trascendenti della

fedele e dell'amore il criterio dell'appartenenza come "obbedienza alle gerarchie": «Il passo che porterà a considerare la Chiesa stessa come il veicolo della salvezza è breve. A differenza degli altri culti, tutta la vita dei fedeli finisce per appartenere alla Chiesa [...]. Dal V secolo il Papa – in quanto vescovo di Roma, città cui i cristiani sia latini sia greci guardavano con assoluto rispetto come depositaria delle ossa di Pietro e Paolo – affermerà la propria supremazia e il potere diverrà l'elemento del contendere fra Stato e Chiesa» (p. 68). Già Gregorio VII nel 1075, attribuendo al proprio ruolo «la facoltà di non poter errare», in quanto direttamente ispirato da Dio, proclamerà i «poteri illimitati» del Papa su Chiesa e Stato, avocando a sé – com'è noto – anche «il diritto di deporre Imperatori e Re e di dispensare i loro sudditi dal giuramento di fedeltà» (p. 90). Il complesso culturale del Potere Assoluto può essere considerato la causa principale di "mostri" generati nella Chiesa cattolica, quali le Crociate, l'Inquisizione e le conversioni forzate delle popolazioni del Nuovo Continente.

La tesi dell'Autore trova un'applicazione sorprendente – almeno per le mie limitate conoscenze in materia – nella lettura alquanto innovativa del fenomeno che caratterizza il secolo scorso: il sorgere di partiti ispirati a una visione totalitaria in diversi paesi europei. L'affermarsi di partiti fascisti in Italia, Spagna e Portogallo, del partito Nazista in Germania e del PCUS nella Russia post-rivoluzionaria appare – alla luce dell'analisi sul Complesso del Potere Assoluto – come l'epifenomeno di una corrente culturale e politica sotterranea (l'Ombra dell'inconscio culturale europeo?), tessuta dalle attitudini e tradizioni implicite nell'eredità dell'Impero Romano Bizantino dal IV all'VIII secolo e poi del Sacro Romano Impero (IX-XIX secolo). In particolare, a proposito del Partito Comunista sovietico di Stalin, Vianello scrive: «Dal XVIII Congresso (1939) in poi i quadri del partito furono nominati dall'alto, non più eletti. Quello che restava di democratico del tempo di Lenin, in cui il dibattito entro certi limiti esisteva e la leadership era collettiva se non altro in termini di consultazioni, fu spazzato via, il Comitato Centrale diventò un concistoro prono al volere del Pontefice e l'apparato del partito il braccio di Stalin» (p. 123). Come accadde con il cristianesimo delle origini, anche in questo caso il messaggio marxiano originario fu completamente travisato: «Il Centralismo Democratico veniva così trasformato dalla primitiva concezione di Lenin in strumento di manipolazione degli iscritti. Risultato fu che l'ideale del comunista veniva a coincidere con quello del prete, il primo si identificava con il Partito, il secondo con la Chiesa, ambedue convinti di essere al servizio della Verità con la V maiuscola» (p. 126).

In occasione del recente anniversario della liberazione dal Fascismo in Italia, mi è capitato di leggere un aneddoto della vita di Mussolini, tratto dalle

memorie di Margherita Sarfatti, una intelligente donna ebrea che fu sua consigliera ed amante per diversi anni prima di fuggire in Sudamerica. Il duce le confidò un giorno che da giovane aveva avuto una visione, in cui un uomo tutto vestito di nero gli avrebbe detto: “Tu avrai un grande destino! Io sono il diavolo e voglio aiutarti: cosa desideri? La ricchezza? Le donne?”. Mussolini avrebbe declinato entrambe le offerte chiedendo: “Io voglio il potere!” e il diavolo rispose: “Lo avrai!”. Al di là delle radici personali di simili fantasie giovanili, mi sembra molto opportuno interrogarci, come analisti, sulla influenza che i complessi culturali, particolarmente in certe epoche di insoddisfazione e di crisi economica e sociale, possano avere nel nutrire ambizioni, desideri e impulsi delle persone e delle comunità sociali.

Nell’ambito della vita psichica individuale, che è al centro dell’attenzione nella pratica clinica degli analisti, il complesso del “Potere Assoluto”, come è stato definito da Vianello, può avere diverse implicazioni di carattere etico e conflittuale: dalle tematiche narcisistiche a quelle religiose, dalle rivendicazioni antisociali ai sensi di colpa delle personalità ossessive, il riferimento alla matrice culturale, sociale ed eventualmente familiare in cui si sviluppa il rapporto dell’individuo con la collettività e con l’esercizio del potere può offrire un’amplificazione utile alla comprensione clinica e alla elaborazione degli affetti nella relazione analitica.

Riferimenti bibliografici

- Carroll J. (2001). *Constantine Sword. The church and the Jews: A History*. Boston, New York: Houghton Mifflin.
- Henderson J. (1990). *The cultural unconscious. Shadow and Self*. Wilmette, IL: Chiron Publications.
- Singer T., Kimbles S.L. (2004). The emergent theory of cultural complexes. In: Cambray J., Carter L., eds., *Analytical Psychology: Contemporary Perspectives in Jungian Analysis*. New York: Brunner-Routledge (trad. it. La teoria emergente dei complessi culturali. In: *Psicologia analitica. Prospettive contemporanee di analisi junghiana*. Roma: Fioriti, 2010).